

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Intruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

3 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50,
trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostentore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 8.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo ». — Editoriali: Due rivoluzioni. — Anatolio Lunacarski: Tempio o laboratorio? — Il problema della distribuzione delle merci sotto la dittatura proletaria. — N. Lukin: La separazione della chiesa dallo Stato in Russia. — G. Zimovief: La vita e l'attività di Nicola Lenin. — Angelo Tasca: Polemiche sul programma dell' « Ordine Nuovo ».

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Cari compagni,

Ho visto dal piccolo bilancio che avete pubblicato nel numero precedente che voi, nonostante l'aumento del prezzo a trenta centesimi la copia, dovete ancora sopportare un deficit non lieve, inoltre mi pare che siate troppo meccanicamente ottimisti nei vostri conti; infatti non vedo un cenno per le spese redazionali che pure in qualche misura, poco o tanto, graveranno sul vostro bilancio, per la resa e altre spese a cui certamente andrete incontro, tanto più se vorrete, come certamente lo vorrete, attuare il vostro programma di continui miglioramenti alla rivista. Faccio una proposta pratica che, spero, non sarà discarsa a voi e con entusiasmo verrà accettata dagli « amici dell'Ordine Nuovo ».

Propongo che si organizzi un gruppo di « amici » i quali diano alla rivista una tangibile e concreta prova della loro amicizia, contribuendo con una quota mensile permanente a far scomparire il vostro deficit. A me pare che con una quota mensile di cinque lire e con qualche centinaio di aderenti ogni preoccupazione finanziaria per l'Ordine Nuovo scomparirebbe. Con questi proventi potrete anche curare di più la pubblicazione degli annunciati ed attesi « Quaderni », e la propaganda e diffusione della rivista nei centri proletari ove ancora essa non giunge.

Agli aderenti, secondo me, dovrebbe essere rilasciata una piccola tessera con indicazione delle quote pagate volontariamente e senza vincoli impegnativi.

A voi giudicare se la mia proposta è attuabile e lavorare per la sua realizzazione.

Saluti comunistici. LEO GALETTO.

Il compagno Galetto fa una proposta che noi ci permetteremo di chiamare « pratica » soltanto quando avremo avuto la prova pratica della sua attuabilità, cioè quando siano venuti fuori quei compagni i quali si prendano a cuore le sorti dell'Ordine Nuovo così come fa l'amico nostro. Scettici non lo siamo. Crediamo anzi che una buona parte del pubblico che ci legge sarebbe disposta a sopportare un sacrificio anche superiore a quello dei sei soldi settimanali, in cambio dei quali del resto noi diamo e facciamo pure qualcosa.

Nè questa sorta di aiuto è contraria al modo nostro di pensare e a quanto sinora abbiamo fatto. Anzi, noi abbiamo sempre amato pensarci mandatarî e delegati di una cerchia di compagni più vasta di quella che è necessaria per scrivere gli articoli e amministrare la rivista. Tutto sta nell'ottenere che questi compagni siano organicamente uniti. Prove individuali di affezioni e di sostegno dato all'Ordine Nuovo già ne abbiamo avute. Già un compagno si è spontaneamente tassato per un contributo mensile di cinque lire, altri ha sottoscritto in modo copioso e continuativo...

Si tratta, dicevamo, di organizzare questi sforzi. Il problema si trasforma quindi in quello della costituzione organica, in Torino e fuori, dei gruppi di « amici dell'Ordine Nuovo » di cui già avevamo intenzione di occuparci e per cui vogliamo lavorare. Su questo problema ritorneremo. Per ora la proposta Galetto è lanciata: la facciamo nostra: ai prossimi numeri e ai nostri amici la traduzione in pratica.

DUE RIVOLUZIONI

Ogni forma di potere politico non può essere storicamente concepita e giustificata se non come l'apparato giuridico di un reale potere economico, non può essere concepita e giustificata se non come l'organizzazione di difesa e la condizione di sviluppo di un determinato ordine nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza: questo canone fondamentale (ed elementare) del materialismo storico riassume tutto il complesso di tesi che abbiamo cercato di sviluppare organicamente intorno al problema dei Consigli di Fabbrica, riassume le ragioni per le quali abbiamo posto come centrali e preminenti, nella trattazione dei problemi reali della classe proletaria, le esperienze positive determinate dal movimento profondo delle masse operaie per la creazione, lo sviluppo e il coordinamento dei Consigli. Perciò abbiamo sostenuto: — 1° La rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello Stato borghese; — 2° non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone ed ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia; — 3° non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano ad uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La Rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della Società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine nei rapporti di produzione e distribuzione, un nuovo ordine sulla base del quale sia resa impossibile l'esistenza della Società divisa in classi e il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato, con un dissolversi sistematico dell'organizzazione politica di difesa della classe proletaria che si dissolve come classe per diventare l'umanità.

La Rivoluzione che si attua nella distruzione dell'apparecchio statale borghese e nella costruzione di un nuovo apparecchio statale, interessa e coinvolge tutte le classi oppresse dal capitalismo. Essa è determinata immediatamente dal fatto brutale che, nelle condizioni di carestia lasciate dalla guerra imperialista, la grande maggioranza della popolazione (costituita di artigiani, di piccoli proprietari terrieri, di piccoli borghesi intellettuali, di masse contadine poverissime e anche di masse proletarie arretrate) non ha più nessuna garanzia per ciò che riguarda le elementari esigenze della vita quotidiana. Questa Rivoluzione tende ad avere prevalentemente carattere anarchico e distruttivo, e a manifestarsi come una cieca esplosione di collera, come un tremendo scatenarsi di furori senza obiettivo concreto, che si compongono in un

nuovo potere di Stato solo in quanto la stanchezza, la disillusione e la fame finiscono col far riconoscere la necessità di un ordine costituito e di un potere che lo faccia veramente rispettare.

Questa Rivoluzione può comporsi in una pura e semplice Assemblea costituente, che cerca di medicare le piaghe inferte all'apparecchio statale borghese dalla collera popolare; — può giungere fino al Soviet, fino all'organizzazione politica autonoma del proletariato e delle altre classi oppresse, che però non osano andare oltre l'organizzazione, non osano toccare i rapporti economici e sono quindi ributtate indietro dalla reazione delle classi proprietarie; — può andare fino alla distruzione completa della macchina statale borghese, e allo stabilirsi di una condizione di disordine permanente, in cui le ricchezze esistenti e la popolazione vanno dissolvendosi e scomparendo stritolate dall'impossibilità di ogni organizzazione autonoma; — può giungere fino allo stabilirsi di un potere proletario e comunista che si esaurisce in ripetuti e disperati tentativi per suscitare d'autorità le condizioni economiche del suo permanere e del suo rafforzarsi, e viene alla fine travolto dalla reazione capitalistica.

In Germania, in Austria, in Baviera, in Ukraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici; alla Rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la Rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista. La esistenza delle condizioni esterne: Partito Comunista, distruzione dello Stato borghese, forti organizzazioni sindacali, armamento del proletariato, non è stata sufficiente per compensare l'assenza di questa condizione: esistenza di forze produttive tendenti allo sviluppo e all'espansione, movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico, volontà nelle masse proletarie di introdurre nella fabbrica l'ordine proletario, di fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato, di costruire il nuovo Stato come riflesso dei rapporti industriali del sistema di fabbrica.

Ecco perchè noi abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel Partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (— problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un Partito « veramente » comunista —) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della Rivoluzione comunista. Può infatti esistere un Partito Comunista (che sia Partito d'azione e non accademia di puri dottrinari e di politici, che pensano « bene » e si esprimono « bene » in materia di comunismo) se non esiste in mezzo alla massa lo spirito di iniziativa storica e la aspirazione all'autonomia industriale che devono trovare il loro riflesso e la loro sintesi nel Partito Comunista? E poichè la formazione dei Partiti e il sorgere delle forze reali storiche di cui i Partiti sono il riflesso, non

avviene di colpo, dal nulla, ma avviene secondo un processo dialettico, — il compito maggiore delle forze comuniste non è appunto quello di dare coscienza e organizzazione alle forze produttive, essenzialmente comuniste, che dovranno, sviluppandosi ed espandendosi, creare la base economica sicura e permanente del potere politico in mano al proletariato?

Allo stesso modo: può il Partito astenersi dalla partecipazione alle lotte elettorali per gli istituti rappresentativi della democrazia borghese, se esso ha il compito di organizzare politicamente tutte le classi oppresse intorno al proletariato comunista, e per ottenere ciò è necessario che di queste classi diventi il Partito di governo in senso democratico, dato che solo del proletariato comunista può essere Partito in senso rivoluzionario?

In quanto diventa il Partito di fiducia « democratica » di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente a contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il Partito Comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalista, crea le condizioni in cui è possibile che la Rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifichi con la Rivoluzione proletaria, con la Rivoluzione che deve espropriare gli espropriatori, che deve iniziare lo sviluppo di un nuovo ordine nei rapporti di produzione e di distribuzione.

Così: — in quanto si pone come Partito specifico del proletariato industriale, in quanto lavora a dare coscienza e indirizzo preciso alle forze produttive che il capitalismo ha suscitato col suo sviluppo, il Partito Comunista crea le condizioni economiche del potere di Stato in mano al proletariato comunista, crea le condizioni in cui è possibile che la Rivoluzione proletaria si identifichi con la rivolta popolare contro lo Stato borghese, in cui questa rivolta diventa l'atto di liberazione delle forze produttive reali che si sono accumulate nel seno della società capitalistica.

Queste serie diverse di avvenimenti storici, non sono staccate e indipendenti; esse sono momenti di uno stesso processo dialettico di sviluppo, nel corso del quale i rapporti di causa ed effetto si intrecciano, si arrovesciano, interferiscono. L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda Rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvillimento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano ricostituirsi.

Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà, così com'è, dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la Rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui: — il potere politico rende possibile il potere industriale ed il potere industriale rende possibile il potere politico; — il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia che stabilisce i piani di produzione e distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; — il Consiglio di Fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa « materialmente » impossibile ogni nuova divisione di classe.

Ma per i comunisti che vivono nella lotta, questa concezione non rimane pensiero astratto: essa diventa motivo di lotta, diventa stimolo a un maggiore sforzo di organizzazione e di propaganda.

Lo sviluppo industriale ha determinato nelle masse un certo grado di autonomia spirituale e un certo spirito di iniziativa storica positiva: è necessario dare una organizzazione e una forma a questi elementi di Rivoluzione proletaria, creare le condizioni psicologiche del loro sviluppo e del loro generalizzarsi in mezzo a tutte le masse lavoratrici attraverso la lotta per il controllo della produzione.

È necessario promuovere la costituzione organica di un Partito Comunista, che non sia una raccolta di dottrine o di piccoli Machiavelli ma un Partito d'azione comunista rivoluzionaria, un Partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione della sua missione, che perciò sia il Partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un Partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dei giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un Partito, le condizioni in cui non si abbiano due Rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.

Tempio o Laboratorio?

« Il mondo non è un tempio, ma un laboratorio » ha gridato con forza un giovane realista russo. E prima di lui, all'epoca della Grande Rivoluzione, un realista francese aveva affermato: « Molte cose ci paiono misteriose e inaccessibili soltanto perché ci mettiamo in ginocchio davanti ad esse ».

Il realismo borghese di guerra ha dissipato molte illusioni, ha distrutto molti strumenti di oppressione, ma non tutti gli spiriti emancipati, non tutti i cuori liberi hanno salutato con entusiasmo il lavoro distruttivo che porta alla liberazione del pensiero.

Io non parlo qui dei romantici a cui troppo poco pittoresca pare la vita liberata del suo velo mistico medioevale, e nemmeno di quelli che hanno bisogno della infantile fede in un Dio dalla barba di argento e dalla corona d'oro, troneggianti in mezzo alla sua coorte angelica. Vi è, nel mondo, un maggior numero che non si creda di persone attempate che giocano alla bambola come la Nora di Ibsen. Ricordo il grido lanciato da un'ardita fanciulla dopo aver udito l'infiammato discorso educativo di un emancipatore: « Io voglio credere all'esistenza degli angeli. Senza di ciò sarebbe troppo brutta la vita! ».

Questa nostalgia delle bambole, il desiderio capriccioso di credere — a dispetto della ragione — che i racconti delle fate sono veri, non è prova, come alcuni pretendono, di una speciale disposizione dell'anima alla poesia. Al contrario invece questa misteriosità artificiale, queste tendenze infantili poco naturali rivelano una durezza di cuore e una incapacità della mente ad impadronirsi della bellezza della realtà, una impossibilità di gustare le infinite sfumature della vita, le molteplici irradiazioni del mondo reale, le quali sono mille volte più fantastiche del più fantasioso racconto di fate.

La scienza è di color grigio perché scopo suo è di rintracciare la struttura anatomica reale della natura. Ciò non le impedisce di ammirare e di mettere in luce l'armonia e la bellezza del mondo reale.

In questi ultimi tempi però si può osservare che la borghesia cerca di farsi un'arma di questo capriccio estetico, di quest'aspirazione alla credenza in un cielo popolato di angeli e di divinità, ed è la stessa borghesia i cui capi sono stati i primi, in altri

tempi, a proclamare il trionfo della ragione e della scienza.

In ciò è una prova che la borghesia è ormai incapace di amare, di comprendere la verità, che i legami che la legano alla terra materna si fanno di giorno in giorno più deboli, che la realtà diventa per essa una verità ogni giorno più inaccessibile. Alla borghesia non resta più altro che risommersersi nelle anemiche relazioni col mondo dei sogni.

Ma vi è un'altra categoria di persone sulle quali l'opera di emancipazione intellettuale e morale produce impressione dolorosa. Una maestra di scuole festive mi ha fatto leggere un quaderno scritto da uno dei suoi alunni, un operaio di fabbrica di Mosca, semi-illettrato. Questo quaderno è uno dei documenti più tragici che io conosca.

Tumultuosi conflitti agitano quest'anima da quando egli segue le conferenze scientifiche della scuola festiva. « Da principio mi era impossibile, egli dice, spiegare la causa dell'astiosa diffidenza con la quale io accoglievo gli insegnamenti della scienza e le sue verità basate sopra la logica. Ma queste verità si aprivano mio malgrado la via fino alla mia ragione ».

L'espressione è scorretta e faticosa, ma si sente che una passione ha dettato linee come queste: « Mi hanno sempre insegnato che l'uomo discende da Adamo, ch'egli è fatto a immagine di Dio; voi ora mi dite ch'egli viene soltanto dalla foresta. Come potrei credervi? ».

Ma la chiave del mistero mi si è rivelata quando l'anima del giovane, gonfia di passione e di desiderio, è giunta a esprimere la sua sofferenza in uno scoppio di confidenza della natura di queste: « Signora istitutrice, voi avete distrutto la mia pace. Oggi io sono un uomo ben infelice. Da un anno la tubercolosi mi rode e il medico mi ha lasciato poco tempo da vivere. Io dovrò dunque lasciare questo mondo per andare a marcire sotto terra, se la vostra scienza è verace. Che cosa ha dato a me la vita? Della miseria e nessuna gioia, ed ecco che voi mi strappate l'ultima mia speranza, quella che addolciva gli ultimi miei giorni. Io credevo trovare nell'al di là un Dio giusto che mi risarcisse delle pene di quaggiù. Perciò a 21 anni accettavo con serenità l'idea di dover presto morire. Ma voi ora mi dite che Dio non esiste ».

In realtà, bisogna riconoscerlo, la vita del proletario, com'è stata fino ad oggi, non gli ha offerto che una lunga serie di pene e di privazioni, qualunque sia il modo nel quale egli ha tentato di disporla.

La vita, per lui, non è un tempio, ma un laboratorio, un miserabile laboratorio organizzato dai capitalisti, un laboratorio ove regna l'odio, il lavoro forzato, la minaccia, e da questo laboratorio il proletario esce, senza aver conosciuto nessuna delle bellezze della vita, per essere portato al cimitero.

Bisogna far della vita un tempio dove l'uomo, liberato dall'attesa di un soccorso divino, forte, coraggioso, fiero, a testa alta, compia la sua parte di lavoro proclamando: « Io stesso, oggi, sono Dio ».

ANATOLIO LUNACIARSKY

Le teorie anarchiche e tolstoiane che pretendono realizzare l'ordine nuovo col perfezionamento morale di ciascuno, e per mezzo dell'iniziativa individuale, rappresentano una concezione completamente opposta a quella socialista, più scientifica e più pratica, della organizzazione delle masse e della conquista metodica e diretta del potere. La natura umana si purificherà, può darsi, coi secoli. Il giorno non è ancora venuto nel quale si possa domandare efficacemente a tanti milioni di esseri di fare più del loro dovere allorché ve ne sono già così pochi che consentano a fare semplicemente il loro dovere di classe. La dottrina anarchica domanda all'uomo di aprire il suo cuore e di essere buono; il socialismo gli domanda solamente d'aprire gli occhi e di essere ragionevole.

HENRI BARBUSSE.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Il problema della distribuzione delle merci sotto la dittatura proletaria

Richiamiamo vivamente l'attenzione dei lettori nostri su questo articolo, nel quale è posto e trattato uno dei fondamentali problemi concreti dell'organizzazione sociale comunista. L'argomento è degno di essere esaminato e discusso a fondo.

Il processo economico non ha principio né fine. La produzione, la misura della compartecipazione al risultato della produzione (divisione degli utili) e l'effettiva distribuzione delle merci prodotte (consumo) non sono parti successive di un dato processo, ma ognuno è allo stesso tempo causa ed effetto delle altre: « Il consumo pone idealmente l'oggetto della produzione, come immagine interna, come bisogno, come stimolo e come fine » (1).

Ideologicamente si avrebbe dunque l'equilibrio del consumo, se non fosse evidente che le modalità del consumo vengono stabilite dallo sviluppo e dalle forme della produzione. « La produzione non fornisce soltanto il materiale al bisogno ma anche il bisogno al materiale » (2). Ogni invenzione, ogni trasformazione della produzione provoca nuovi bisogni (lampade elettriche ad incandescenza, aeroplano) e perciò: « Non soltanto l'oggetto del consumo ma anche il modo del consumo è prodotto della produzione, non soltanto oggettivamente ma anche soggettivamente » (3).

La misura della partecipazione agli utili della produzione dipende a sua volta dalla organizzazione sociale creata per il passaggio dalla produzione al consumo (distribuzione) la quale reagisce sulla produzione ed è guidata dal consumo.

L'anarchia del capitalismo consiste appunto in ciò, che esso non mette a base dell'ordinamento del processo economico la mutua dipendenza fra produzione e consumo, ma consente, per nascondere il processo della divisione degli utili, che questa dipendenza si faccia valere, colta forza delle leggi di natura, sul libero mercato delle merci. E' nel libero mercato delle merci, dove avviene l'effettiva distribuzione delle merci prodotte, che si trova la vera origine dell'anarchia del commercio e del capitalismo, cosicché nel passaggio al socialismo coscientemente organizzato il compito praticamente più urgente consiste nell'impadronirsi del libero mercato delle merci e quindi nell'organizzare la distribuzione delle merci, nell'organizzare il consumo.

Uno dei problemi non solo più urgenti, ma anche più difficili, di ogni dittatura proletaria consiste nell'assicurare l'approvvigionamento normale e continuativo delle masse.

Non si tratta di organizzare un sistema di distribuzione simile a quello cui provvede il libero commercio, ossia di sostituire tecnicamente l'organizzazione distributiva capitalistica, ma al contrario si tratta di risolvere un problema assolutamente nuovo con mezzi parzialmente nuovi.

Necessariamente si hanno dei perturbamenti durante la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Tutte le statistiche più o meno attendibili che mostrano la diminuzione di produzione nella repubblica dei Consigli russa od ungherese rispetto alla normale produzione capitalistica, mostrano invece una cosa sola, che tutti sanno, che cioè una madre durante il parto non è in grado di lavorare. Il fatto che, dopo l'arresto completo subito al principio della rivoluzione, la produzione riprenda solo lentamente, è argomento tanto poco valido contro la rivoluzione, quanto lo è contro la procreazione il fatto, che la madre riacquisti solo lentamente la capacità di lavorare.

Contemporaneamente alla diminuzione della produzione si ha un rapido aumento dei bisogni. Il capitalismo produce per ricavare un utile, non per soddisfare questi bisogni. Spesso anzi esso ha un maggior utile col non soddisfarli. Il *Times* del 4 dicembre 1919 scrive, ad es., a proposito del lungo sciopero dei fon-

ditori: « Dal punto di vista del pubblico è poco piacevole il fatto, che l'industria delle macchine realizzi degli utili senza precedenti e che quindi essa possa restare abbastanza indifferente rispetto allo sciopero, mentre il pubblico è pronto ad attendere pazientemente i loro prodotti ed a pagare qualsiasi prezzo che i fabbricanti richiedano ».

Già, dal punto di vista del pubblico è molto « poco piacevole il fatto » che il capitalismo non abbia altro interesse alla produzione che quello del profitto e che il profitto possa ottenerlo soltanto se non soddisfa i bisogni degli operai nella misura determinata dalla produzione, se tiene una gran parte delle masse, colta coazione della miseria, in uno stato sempre adatto allo sfruttamento. Dopo la caduta del capitalismo bisogna che la produzione si trasformi in modo da soddisfare i bisogni effettivi, materiali; la tecnica della produzione non dovrà più adattarsi al modo di produzione che conduce al massimo profitto, le possibilità di produzione dovranno essere sfruttate al massimo grado, i procedimenti tecnici più perfezionati dovranno al più presto essere introdotti nell'agricoltura e nell'industria. Ne segue quindi un bisogno enorme di mezzi di produzione, macchine, materie prime. Nello stesso tempo il proletariato, liberatosi dalla schiavitù è diventato classe dominante, tende ad elevare rapidamente il proprio livello di vita.

E' compito dei dirigenti del proletariato di influire su di esso, coll'istruzione e coll'elevamento della coscienza del proprio valore, in modo che questa tendenza diventi forza propulsiva per la riorganizzazione del proletariato e che l'innalzamento del livello medio della vita vada di pari passo coll'aumento della produzione. A causa delle ragioni ora dette (elevatione del livello medio della vita e riorganizzazione della produzione) si verifica durante tutto il periodo di transizione, cioè durante la dittatura del proletariato, una costante deficienza di merci rispetto alla costante sovrabbondanza che si ha in regime capitalistico. I negozi dell'Europa centrale, che soffre la miseria, sono pieni di ogni ben di Dio. In regime capitalistico occorre produrre tanta carne quanta può esser comperata, in regime comunista tanta quanta può esser consumata. Se è possibile produrre in quantità sufficiente carne, pane ecc., non vi è nessuna ragione per limitarne il consumo alle masse. Il capitalismo produce per i compratori che possono pagare, il comunismo per gli uomini che possono consumare. Il capitalismo fa in modo che la grande maggioranza degli uomini non sia in grado di pagare tutto ciò che potrebbe consumare.

Data la relativa mancanza dei generi necessari al consumo, la quale costantemente si verifica, bisogna provvedere a che i bisogni di quelle masse, che garantiscono il dominio del proletariato ed il raggiungimento del socialismo, siano soddisfatti nel miglior modo possibile ed a che i bisogni delle masse siano soddisfatti almeno nella misura indispensabile alla vita.

In questo consiste il razionamento di classe. Ogni società costituita di classi si fonda necessariamente sul razionamento di classe. Nessuno potrà sostenere che le classi feudale o capitalistica abbiano durante il loro dominio consumato nella stessa misura dei servi o dei proletari. La dittatura del proletariato sostituisce un razionamento di classe cosciente e proporzionale ad un razionamento di classe anarchico ed ingiusto. Nell'attuale ultimo stadio di decadenza del capitalismo, in cui il lusso sfacciato e senza limiti e la prodigalità delle classi abbienti esercitano un'azione irritante sulla miseria senza nome delle masse, bisogna proprio essere di una apudorata ipocrisia per criticare il suddetto cosciente razionamento di classe. Il razionamento capitalistico di classe è una conseguenza necessaria, e che sempre più s'inasprisce, del sistema capitalistico, il razionamento di classe della dittatura del proletariato è invece una istituzione transitoria, che è destinata a scomparire colla soppressione della rendita non prodotta dal lavoro,

colla soppressione della società di classi e colto sviluppo della produzione.

Gli uomini educati all'ipocrisia « democratica » del capitalismo, aggravano colla loro opposizione istintiva o cosciente alla chiarezza ed alla sincerità, la chiara e sincera dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato non ha l'intenzione di realizzare né mai realizzerà un dominio di classe così assoluto né un tale terrore di classe, come lo ha realizzato la dittatura della borghesia « democraticamente » travestita.

L'atroce razionamento di classe che nasce dalla « libera » concorrenza del capitalismo è sopportato dagli uomini per forza d'abitudine; gli individui ed i gruppi possono dimostrare il loro malcontento soltanto mediante sollevazioni nel campo della lotta di classe e mediante l'inasprimento della stessa, e ciò a causa della mancanza di un organo responsabile. L'assenza di una esatta definizione delle classi non costituisce un ostacolo alla caotica distribuzione delle merci del capitalismo. Sotto la dittatura invece ognuno cercherà di dimostrare all'organo competente e responsabile che egli appartiene al gruppo che ha per primo diritto alla distribuzione delle merci, ed in caso di non favorevole distribuzione se ne lamenterà come individuo privato o come gruppo. Al principio della dittatura del proletariato, mentre dura la completa disorganizzazione della produzione, bisogna ridurre al minimo il numero di coloro che hanno diritto a una migliore distribuzione, ed occorre formare un certo numero di gruppi, che andrà via via diminuendo col crescere della produzione. Naturalmente tutte quelle persone che sono in grado di potersi mantenere da sé col patrimonio loro rimasto dall'epoca capitalistica, (il che è possibile a causa del commercio clandestino, il quale, benché in grado sempre minore, continuerà tuttavia ad esistere per tutto il periodo della riorganizzazione) come pure tutti coloro che esercitano questo commercio clandestino avranno la minima partecipazione alla distribuzione. La prima classe che ha diritto alla distribuzione è costituita dalle masse che difendono il « potere del proletariato », dalla organizzazione militare della dittatura stessa e delle maestranze industriali, organizzate ed armate, delle grandi imprese socializzate. Una seconda classe è costituita da quegli operai che lavorano al « compimento del socialismo » e si inseriscono nel sistema economico comunista dello Stato proletario; una terza classe è costituita da coloro la cui attività si svolge all'infuori dell'organizzazione economica dello Stato proletario; una quarta infine da quella parte della borghesia, che è stata sopra definita. Tutto ciò all'inizio della dittatura. Per quanto questa suddivisione sia fondata su una questione di principio, tuttavia essa non è che un esempio di una possibile suddivisione. Lo stabilire in modo preciso i confini dei vari gruppi è di decisiva importanza. Relativamente al numero dei componenti le varie classi è pure di importanza decisiva la questione dei parenti (membri della famiglia, figli).

La lotta di classe per il dominio di classe non è una questione ideale, ma, dal punto di vista dell'umanità, è una realtà storica di tragica portata. Il proletariato che proclamò apertamente il proprio dominio allo scopo di abolire il dominio di classe, non può sfuggire alle conseguenze del dominio di classe, non può indebolire con dei sentimentalismi la sua lotta di classe. La posizione di classe e il tenore di vita dei figli è stato sotto ogni dominio di classe identico a quello dei genitori. L'« innocente » figlio di proletario soffre della sua posizione di classe come l'« innocente » figlio del capitalista gode della propria. D'altra parte la borghesia, che sotto la dittatura proletaria deve essere oppressa, dispone ancora in generale di immensi riserve ed è in grado di aumentarle per via illegale. Questo però ha poca importanza. La ragione di classe è un attributo inseparabile del dominio di classe, il dominio di classe del proletariato può sussistere soltanto se il proletariato che « combatte » e che lavora anche mentre dura la maggiore mancanza di merci, è rifornito abbastanza bene di queste, cioè a sua volta è possibile soltanto se da questo rifornimento, appunto in vista di detta mancanza, è escluso il più gran numero possibile di persone. I figli debbono, seguendo le vecchie usanze del dominio di classe, essere riforniti come i genitori.

(1) MARX: *Per la critica dell'economia politica*. PAG. XXIV

(2) *IBIDEM*. PAG. XXIV.

(3) *IBIDEM*. PAG. XXIV.

Non solo il capitalismo si è creato col proletariato il proprio beccamorto, ma insieme ha creato a favore del proprio erede i mezzi e le forme di organizzazione necessarie per il nuovo ordinamento economico, benché anche in punto di morte maledica il suo erede, il proletariato, ed appesi ancora per lungo tempo l'aria della nuova società col suo corpo in decomposizione. Ciò vale anche per tecnica della distribuzione.

Nefaste eredità del capitalismo sono lo strozzinaggio esercitato sulle merci ed il commercio clandestino, che solo con molta fatica possono essere distrutti. Ma il capitalismo lascia anche in eredità esperienze preziosissime di amministrazione commerciale. Le necessità della guerra hanno costretto lo Stato capitalista ad intraprendere grandiosi esperimenti nel campo della organizzazione della distribuzione delle merci, e se anche questi esperimenti (il sistema delle tessere di razionamento, società di consumatori ecc.), che contrastano alla libertà di movimento del capitalismo, hanno fallito al loro scopo nel sistema del capitalismo, tuttavia essi forniscono preziosi elementi per l'organizzazione della distribuzione comunista delle merci. Il principio cui tende il comunismo nel campo del consumo è che ognuno partecipi dei generi di consumo secondo il proprio bisogno, tuttavia sotto la dittatura del proletariato e nel primo stadio del comunismo, questo principio non potrà essere realizzato. Dapprima varrà il principio che ognuno partecipi dei generi di consumo in proporzione di ciò che produce, di quanto lavora. A questo principio corrisponde il razionamento di classe descritto più sopra. In base a questo principio la quantità di merci da distribuire sarà determinata dal risultato del lavoro, in una parola dalla produzione. In questo stadio non è possibile fissare un determinato approvvigionamento individuale; bisogna invece che i risultati della produzione reale vengano distribuiti in base al razionamento di classe fra coloro che ne hanno bisogno.

Descriviamo concretamente la tecnica della distribuzione.

L'organismo centrale per l'approvvigionamento del popolo dispone di qualunque articolo necessario alla vita ed adatto ad essere direttamente consumato, sia esso prodotto nel paese od importato. Non rientra nelle competenze di questo organismo disporre dei mezzi di produzione e delle materie prime.

Questo organismo centrale distribuisce gli articoli disponibili ai Soviet di circondario in base alle liste dei consumatori da questi compilate, suddivise per classi e controllate da organismi statistici e di controllo.

Se per es., la popolazione di dieci milioni di abitanti si suddivide fra le quattro classi nel rapporto di 2 a 4 a 3 a 1, e se per es., nel primo anno sono disponibili cinque milioni di camicie (prodotte, importate, o anche requisite), la distribuzione potrebbe essere effettuata nel modo seguente: nella prima classe una camicia per persona, in tutto due milioni; nella seconda una ogni due persone, in tutto due milioni; nella terza una ogni tre persone, in tutto un milione, niente invece riceveranno quelli della quarta classe, i quali, possedendo delle riserve, s'aiuteranno fra di loro o copriranno il proprio bisogno all'infuori del sistema. Coll'aumentare della produzione e col diminuire delle rendite non prodotte da lavoro la quarta classe passerà nella terza e così via di seguito.

L'organismo centrale indica ai Soviet di circondario la misura della distribuzione, in base alle statistiche delle classi ed alla quantità assegnata a ciascuna.

Compito autonomo dei Soviet di Circondario è la effettiva distribuzione fra i singoli consumatori. A questo scopo il circondario dev'essere diviso in distretti di consumo, ciascuno dei quali comprenderà in media cinquecento famiglie con circa 2.500 persone. Una città di un milione di abitanti verrà perciò divisa in quattrocento distretti di consumo. Il Soviet di circondario suddivide le merci avute dall'organismo centrale fra i vari distretti di consumo, in base alla propria statistica condotta e controllata accuratamente. I distretti di consumo, seguendo le direttive prescritte, effettuano in modo autonomo la effettiva distribuzione. In ogni distretto di consumo, che deve provvedere come si è detto a circa 500 famiglie, la distribuzione è organizzata e controllata dai rappresentanti dei consumatori stessi. Questi rappresen-

tanti sono eletti dai consumatori e possono essere revocati in qualunque momento. La distribuzione deve essere fatta in generale nelle ore non comprese nel normale orario di lavoro.

Questo procedimento di distribuzione, brevemente schizzato, garantisce influenza e controllo ai consumatori, assicura l'autonomia nel proprio campo ad ogni unità e l'efficacia del controllo centrale e locale.

Ogni altro tentativo di distribuzione che non sia basato sulla divisione per località (distribuzione nelle officine, nelle associazioni, nelle organizzazioni di acquisto) ha condotto, secondo le esperienze fatte in Russia ed in Ungheria, ad abusi, a confusione ed a malcontento.

Le obiezioni di ordine «pratico» non fanno che confermare in fondo che il passaggio dall'economia disorganizzata del capitalismo a quella organizzata del comunismo è cosa molto difficile.

Per combattere queste gravissime difficoltà si richiede che tutto il proletariato sia disciplinato e pronto al sacrificio. La parziale assenza di queste disposizioni aumenta i dolori della rivoluzione ed è causa delle deviazioni dello sviluppo rivoluzionario.

Il lavoro di distribuzione sotto la dittatura proletaria è la miglior pietra di paragone per la forza di organizzazione e la capacità di sacrificio del proletariato. La via della rivoluzione passa per privazioni, per dolori, per rinunce volontarie, ma conduce alla liberazione.

La separazione della Chiesa dallo Stato in Russia

Nel gennaio del 1918 il Consiglio dei Commissari del popolo emanò un decreto sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Il decreto proclama la libertà di coscienza. «Ogni cittadino, è detto nel paragrafo 3, può professare la religione che più gli piace, o può anche non professarne nessuna».

Sono state soppresse tutte le restrizioni legali, che le leggi anteriori comminavano a pregiudizio degli aderenti a determinati culti o degli atei. Qualsiasi chiesa, qualsiasi comunità religiosa può liberamente utilizzare. E' proibito alle autorità locali di prendere disposizioni, «che si oppongano alla libertà di coscienza o cerchino di limitarla». Il decreto fissa solo una limitazione assoluta e necessaria.

Nel paragrafo 5 è detto: «Il libero esercizio dei culti è assicurato in quanto non turbino l'ordine pubblico, e non siano accompagnati da violazione dei diritti dei cittadini o di quelli della repubblica dei soviet. Le autorità locali hanno in tal caso il diritto di prendere tutte le necessarie misure per proteggere l'ordine e la sicurezza pubblica».

Come deve intendersi questo paragrafo del decreto? Il clero ortodosso può ad es. organizzare processioni: se però quelli che vi prendono parte volessero costringere con minacce o violenze i passanti a togliersi il cappello ovvero se essi cercassero di imporre la chiusura delle botteghe o se la processione fosse un pretesto o un programma di agitazione (ciò che accade spesso,) il Governo sarebbe obbligato a prendere misure di protezione dei cittadini, persone e cose, contro cui siano dirette le minacce dei fanatici.

Ovvero prendiamo questo esempio: un vescovo o un prete tiene una predica nella chiesa, se esso tratta d'un argomento politico, allora l'adunanza religiosa è considerata come un «meeting». E se i preti dal pulpito fanno una propaganda controrivoluzionaria, eccitando per esempio all'abbattimento del Governo dei Soviet, si capisce che una siffatta libertà di coscienza non può essere permessa, e si procederà contro i nemici della rivoluzione con tutto il rigore della legge, senza nessun riguardo al loro Ufficio ecclesiastico.

Colla separazione della Chiesa dallo Stato tutte le religioni sono poste in condizione di assoluta parità. «Le associazioni religiose e culturali non godono di nessun privilegio, né ricevono sussidi per parte dello Stato o delle autorità locali». Prima non c'era cerimonia pubblica a cui non assistessero i popoli, poco importa che si trattasse poi dell'inaugurazione della Duma o di una scuola, o fosse il caso di un nuovo ponte aperto al commercio, del varo di una nuova nave, della condanna d'un delinquente o del giuramento delle reclute: sempre c'erano di mezzo i popoli.

Adesso, conformemente al decreto pubblicato, «nessun atto di organizzazioni statali od altri enti pubblici può essere accompagnato da servizi o cerimonie religiose». Così invece di giuramento, in caso di assoluta necessità, è imposta una promessa solenne solamente.

Per avere la registrazione legale della popolazione, per fissare i diritti dei congiunti sul patrimonio di un defunto occorre che le nascite, i matrimoni, e le morti

siano registrati. Una volta si occupavano di ciò i sacerdoti delle diverse religioni, e così senza la registrazione da essi fatta un matrimonio per esempio non era considerato valido. Oggi gli atti dello Stato Civile sono tenuti esclusivamente dalle autorità civili. In altre parole è valido solo quel matrimonio, che è celebrato dinanzi al Soviet locale o ad un'altra corrispondente istituzione. Va da sé, che nessuno può impedire ai genitori dopo la registrazione fatta presso un Commissario o un Soviet del distretto, di rivolgersi ad un prete e far battezzare il proprio figlio secondo il rito ortodosso o qualunque altro che lor piaccia. Ciò è rimesso al loro arbitrio. Ugualmente possono gli sposi dopo avere annunciato all'impiegato del Soviet la loro volontà di unirsi in matrimonio, maritarsi in chiesa se lo credono.

«Le scuole è separata dalla chiesa. Si proibisce in tutti gli istituti di istruzione sia pubblici che privati, in cui gli allievi siano istruiti nelle materie di cultura generale, di impartire alcun insegnamento religioso. I cittadini ricevono o danno questo insegnamento soltanto privatamente». (Paragrafo 9).

Come si svolge da questo momento la vita delle diverse chiese o comunità religiose? I nemici del Governo dei Soviet si sforzano di diffondere la voce, che in seguito alla separazione dalla chiesa dallo Stato, è stata al clero tolta la possibilità di attendere al servizio divino, e ai fedeli di fare le loro devozioni.

Essi si riferiscono al seguente passo del decreto: paragrafo 13): «Tutti i beni che in Russia appartengono alle chiese o alle corporazioni religiose sono dichiarati proprietà pubblica». Ed è giusto; l'intera ricchezza della chiesa era stata creata dal lavoro del popolo, e fu sfruttata fino ad oggi ingiustamente da oziosi vescovi e monaci; ora tutti questi terreni case e capitali della chiesa devono ritornare al popolo. Però i credenti possono star tranquilli, perchè nel decreto si aggiunge: «edifici ed oggetti particolarmente destinati al servizio divino, vengono lasciati alle comunità religiose che li potranno adoperare gratuitamente». Non è più quindi il caso di temere che chiese, santuari o sacre immagini vengano occupati od asportati. Quanto ai palazzi e agli appartamenti di lusso, che i metropolitani e i vescovi si son fabbricati, è una altra faccenda. Questi edifici sono oggi utilizzati per infermi, storpi e vecchi. Ma le chiese e le corporazioni hanno ancora i mezzi per provvedere al mantenimento del clero, in quanto addossano ai fedeli speciali tributi, che però non devono mai essere esatti sotto la minaccia di pene ecclesiastiche od altre forme coercitive (paragr. 11).

Per il passato tanto la chiesa dominante (ortodossa) come le altre soltanto tollerate, erano istituzioni dello Stato.

Da oggi in poi tutte le comunità chiesastiche saranno considerate soltanto più come associazioni private, press'a poco come sarebbero le riunioni di persone che appartengono alla stessa professione e che formano tra loro, avendo le medesime convinzioni politiche, un partito.

Tuttavia a differenza delle altre società o aggregamenti non è permesso alle Chiese di possedere e di godere dei diritti d'una persona giuridica, ossia rivendicare le cose proprie in giustizia, emettere cambiali ecc. ecc.

I compiti un tempo esercitati dalla Chiesa, sono passati in parte alle Società e alle Leghe private, che soccorrono i propri membri in caso d'incapacità al lavoro, di morte del capo-famiglia od altre disgrazie. Un'altra parte di questi compiti è stata assunta dallo Stato, che ha istituito case d'educazione ricoveri di mendicanti, ecc. E se lo Stato borghese ha soddisfatto male e imperfeitamente a questi obblighi di pubblica assistenza, col passaggio del potere nelle mani dei lavoratori stessi sarà assicurato ad ogni membro della Società, che sia reso incapace al lavoro, un aiuto sufficiente. Cadono dunque tutti i pretesti, anche per quelli che vogliono difendere la proprietà della Chiesa falsamente appellandosi alla sua opera di beneficenza.

Oggi questa beneficenza della Chiesa non è affatto necessaria, per modo che essa è soltanto ormai una riunione di persone, che hanno la stessa fede, e quindi non abbisognano di ammucciare beni superflui. Ogni credente sincero deve salutare con gioia questo decreto di separazione; per la prima volta ciascuno ha conseguita la possibilità di credere liberamente e di pregare secondo i suoi intimi bisogni; mentre la Chiesa stessa si è emancipata da ogni tutela per parte dello Stato e inframmedenza nelle sue faccende. Ciò non ostante, il clero ortodosso, i proprietari, i capitalisti presero tutt'altro atteggiamento di fronte al decreto. I primi passi fatti dal Consiglio dei Commissari del popolo per l'applicazione di esso relativamente alla ferre della chiesa e al restante suo patrimonio, sollevarono immediatamente la più ostinata resistenza del clero ortodosso. Cominciarono ad agitarsi i monaci ed i preti, abituati al traffico dei misteri e dei miracoli, che si misero a tenere adunanze nelle chiese eccitando i correligionari a venire in aiuto della fede ortodossa perseguitata dai bolscevichi, si organizzarono processioni, supplicazioni pubbliche a Dio, generali digiuni ed espiazioni. In una parola si fece di tutto

per gettare il disordine nelle masse ancora incolte ed arretrate, ed alzare la rivolta contro il Governo dei Soviet. Il 9 gennaio l'umile patriarca Ticone indirizzava ai fedeli un messaggio particolare, in cui minacciava di scomunicare autori ed esecutori del decreto sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Il 26 gennaio fu in un concilio resa un'ordinanza, in cui si rinnovarono le minacce del Ticone.

In realtà i « santi padri » sapevano benissimo, che il Governo dei Soviet aveva accordato a tutte le religioni la stessa piena libertà di culto e di propaganda. La vera ragione di questa campagna dei popi contro il Governo degli operai e contadini è da cercarsi nel fatto, che esso ha posto coraggiosamente la mano sulle ricchezze rubate dalla Chiesa ortodossa. Uno dei partecipanti al concilio propalò casualmente il motivo di questo malcontento clericale. Egli proclamò il messaggio di Ticone e la scomunica ivi contenuta contro gli odiati bolscevichi, deplorando tuttavia « che venisse troppo tardi ».

E' chiaro ormai, che il clero inganna i fedeli, quando li chiama alla protezione della fede ortodossa, contro la quale nessuno ha intenzioni ostili. Ciò che veramente vogliono i popi è difendere ad ogni costo i loro fondi, le loro case, i capitali e le rendite di un tempo, vogliono che sia loro conservato l'appoggio che già prestava ad essi lo Stato, soprattutto contro i sacerdoti di tutte le altre religioni, e vogliono come prima esercitare la loro pernicioso influenza sulle menti infantili e sulla gioventù delle scuole.

Ma perchè i desideri del clero potessero realizzarsi, bisognerebbe che la repubblica dei Soviet fosse abbattuta. Lottano per le sue ricchezze e per il predominio sulla coscienza delle masse, la Chiesa si è associata a tutte le forze controrivoluzionarie, ha fatto causa comune coi proprietari di fondi, che sognano di strappare ai contadini le terre, che questi hanno conquistato; coi capitalisti che si sforzano di ricuperare il perduto dominio delle fabbriche, coi generali ed ufficiali che sospirano il ritorno dei beati tempi, in cui i soldati formavano per essi uno stupido gregge, nonché coi funzionari zaristi rimasti senza impiego, ecc. Tutta questa tenebrosa opera di reazione si allea ora col clero contro il nemico comune, contro i contadini e gli operai, contro il loro Governo. I capitalisti difendono energicamente i privilegi del clero ortodosso, essi non si adatteranno mai alla separazione dello Stato dalla Chiesa, avendo bisogno di una Chiesa di Stato, che è una delle loro armi per l'assoggettamento del proletariato. Leggete i giornali borghesi e vedrete, come quasi quotidianamente, nei più diversi toni, essi vadano ripetendo le favole grossolane dei popi intorno alla persecuzione religiosa e all'oppressione del clero, come essi mettono in circolazione storielle sopra nuovi miracoli, che devono servire di condanna, per così dire ufficiale, degli empi. Allorché il contadino stanco di aspettare cominciò da sé a strappare ai proprietari e ai conventi la terra, e il Governo di Koresnki inviò spedizioni punitive e gettò in carcere i membri dei Comitati provinciali, la sinodo delle Chiese levò la sua voce contro i contadini. In una lettera pastorale diretta agli aderenti della Chiesa ortodossa i reverendi padri esprimevano il loro malumore, perchè i contadini in molte circoscrizioni ecclesiastiche si fossero impadroniti colla violenza dei beni appartenenti alla Chiesa e ai privati, avessero coltivati campi per proprio conto, avessero tagliato boschi di proprietà della Chiesa o situati in possedimenti di particolari. Il concilio chiama questi contadini « ladroni » e lancia la sua maledizione contro gli astuti seminari d'errori che hanno ingannato i contadini e li hanno eccitati contro gli ecclesiastici. E infine con gran sfoggio di minacce divine e di scomuniche, esigono dai contadini l'immediata restituzione ai conventi, alle chiese, ai privati, da essi derubati, delle campagne, dei boschi, dei raccolti.

E doverano quei buoni ecclesiastici, quando in ottobre gli operai i soldati e i contadini si sollevarono per cacciare il Ministero dei cadetti e i falsi socialisti, ch'erano al suo seguito, per completare l'occupazione della terra, per mettere fabbriche ed officine sotto il controllo operaio, per terminare la guerra, che aveva dissanguato il popolo? Essi erano cogli agrari, e delle guardie bianche, erano con Rudnoff e poi con Kaleidin e Dutoff.

La sinodo ha mandato fuori allora una missiva ipocritamente mellifua « a proposito delle discordie intestine », nella quale si deprecavano le giornate di ottobre, si diceva che il socialismo è un'empia illusione di falsi profeti, e la pubblicazione dei trattati segreti briganteschi del Governo zarista « un tradimento inaudito fatto contro la Russia e i suoi fedeli alleati ».

L'unica salvezza di tutte le conquiste rivoluzionarie sta nella salda fraterna unione di tutti i lavoratori. Il proletariato rivoluzionario e la parte più povera dei contadini non piegheranno mai dalla strada in cui sono entrati, per quante minacce scagli loro contro il reverendo vescovo Ticone; essi sanno troppo bene qual sorta d'interessi stiano a cuore al clero. Uniti coi lavoratori di tutto il mondo, proletari e contadini della Russia nuova spezzano i ceppi, che da secoli hanno incatenato anime e corpi dei lavoratori.

« LUKIN.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

IV.

Vorrei dire ancora almeno qualche parola sull'atteggiamento di Lenin verso la guerra. Già molto prima che la guerra scoppiasse. Vladimir Ilitch non credeva ai socialisti d'Europa; egli sapeva che v'è del marcio nel regno di Danimarca; e già da lungo tempo diceva che i socialisti ufficiali vendono di contrabbando la merce corrotta dall'opportunismo.

Quando scoppiò la guerra, noi abitavamo in una campagna perduta fra i monti galiziani. Ricordo che contro Lenin feci una scommessa. Io dicevo: « Vedrete che i social-democratici tedeschi non oseranno votare contro la guerra; essi si asterranno nel voto sui crediti di guerra... ». E Lenin rispondeva: « No, essi non sono ancora canaglia fino a questo punto. Certamente essi non lotteranno contro la guerra, ma per scarico di coscienza voteranno contro di essa perchè la classe operaia non insorga contro di loro ». Lenin in questa circostanza si ingannò, come io pure mi ingannai. Noi non avevamo misurato ancora in tutta la sua estensione l'infamia di questi signori della « Difesa nazionale ». I socialisti europei fecero un fallimento completo; votarono per i crediti di guerra.

Quando ricevemmo il primo numero dell'organo ufficiale della social-democrazia tedesca il « Vorwaerts », con la notizia che i social-democratici avevano votato per i crediti di guerra, Lenin dapprima non volle prestar fede. « Non è possibile — diceva — si tratta probabilmente di un numero falso del « Vorwaerts » che i miserabili borghesi tedeschi hanno senza dubbia stampato per indurre noi a tradire l'« Internazionale ».

Ahime, non era così. Era proprio vero che i socialisti della « Difesa Nazionale » avevano votato i crediti militari. Quando Lenin ne fu convinto, la sua prima parola fu: « La Seconda Internazionale è morta ».

Queste parole, o compagni, scocciarono allora come una bomba. Oggi lo vediamo chiaramente: Sì, la Seconda Internazionale è morta. Essa non rappresenta più per noi neppure ciò che rappresenta l'alfabeto. Ma pensate al significato dell'Internazionale prima dell'inizio della guerra: sulla carta, almeno, essa contava parecchi milioni di aderenti: ne facevano parte autorità come Kautsky, Vanderveide, Vaillant, Guesde, Plekhanof. Ed ecco levarsi non si sa quale marxista russo a dichiarare che: « L'Internazionale è morta, e ciò è per il meglio ». Le recriminazioni e i rimproveri dei « capi riconosciuti » della Seconda Internazionale verso gli insolenti bolscevichi non avevano fine. « E' inaudito; — essi dicevano — Lenin insulta l'intero mondo socialista ».

Ed oggi ancora il signor Scheidemann sostiene ciò. Ultimamente fu tenuta in Berlino una conferenza tra il Cancelliere e i Capi dei diversi Partiti, a proposito dei trattati complementari tra la Russia e la Germania. Soltanto l'araldo di Scheidemann, il signor Ebert votò contro questi trattati. Perché, vedete secondo lui, Lenin e i suoi compagni di lavoro disonorano il socialismo in Russia. Orbene: Scheidemann comprende assai bene quale serio nemico egli, abbia in Lenin: Scheidemann sa che se gli capiterà di essere impiccato a un lampione — e di ciò ve ne sto garante io (applausi) — Lenin vi entrerà per qualche cosa!

Lenin fu uno degli autori del comma principale della mozione del Congresso Internazionale di Stoccarda (1907); con Rosa Luxemburg, egli propose a questo Congresso di riconoscere che, se la guerra imperialista fosse scoppiata, il nostro compito sarebbe stato quello di provocare la rivoluzione, in altri termini, la « guerra civile ». Dopo lunghe discussioni, la Commissione del Congresso fece propria questa mozione. Vi fu soltanto qualche differenza nella formulazione adottata. Lenin ci raccontò quanto abbia dovuto discutere con Bebel a proposito delle parole. Bebel — egli diceva — era d'accordo « quanto al pensiero »; ma domandava una estrema prudenza nelle « espressioni » per non « spaventare le oche » prima dell'ora.

Ma ecco scoppia la guerra imperialista. Quando Lenin ricorda la mozione di Stoccarda, quando presenta ai « capi » della Seconda Internazionale la mozione di Bebel, tutti se ne staccano con dispetto e si passa « all'ordine del giorno »: — cioè ogni social-patriota occupa il posto assegnatogli dal suo Governo.

Ricordo il primo manifesto del nostro Partito a proposito della guerra. Naturalmente è quasi interamente

scritto da Lenin, come tutti gli ultimi documenti più importanti del nostro Partito. Quando fu tradotto nelle lingue europee e poté esser letto da uomini come l'internazionalista svizzero Grimm, e il rivoluzionario rumeno Rakowsky — il quale è ora nelle nostre file — essi provarono un vivo disappunto; erano sconcertati nel leggere che bisogna trasformare la guerra imperialista in guerra civile.

Questa massima è ora divenuta per noi comunissima; l'abbiamo applicata; abbiamo trasformato la guerra imperialista in guerra civile. In quell'epoca era una cosa inaudita. Ci fu dichiarato che solo gli anarchici potevano fare una propaganda simile, e fummo combattuti. Alla conferenza di Zimmerwald, i moderati, e persino uomini d'azione come Rakowski e l'italiano Serrati ci combatterono. Ricordo perfettamente come il bollente Rakowsky stava quasi per rimboccarsi le maniche e azzuffarsi con Lenin e con me perchè entrambi dichiaravamo: « Martof è un agente della borghesia ». « Come osate dirci una cosa simile? — ci si gridava — Se conosciamo Martof da vent'anni? ». Rispondevamo: « Noi conosciamo Martof non meno di voi e vi stiamo garanti che tutto ciò che v'è d'onesto fra gli operai russi seguirà noi contro la guerra e che Martof difende il punto di vista borghese ».

Ma questi non sono che episodi, e io li ricordo solo perchè voi sappiate quale cancrena, quale corruzione dilagasse nelle file del socialismo europeo all'inizio della guerra. Non si era preparati per la lotta; tutti si erano abituati a seguire le antiche vie legalitarie e parlamentari; tutti i vecchi capi credevano nella tattica legalitaria come in un feticcio; occorsero sforzi immensi perchè riuscissimo ad aprirci una strada persino fra gli zimmerwaldisti...

Ricordo l'incontro a Zimmerwald fra Lenin e Ledebour. Ledebour diceva: « Sì, perchè siete all'estero, voi fate appello alla guerra civile! Vorrei vedete se lo fareste in Russia ». Se Ledebour ricorda queste parole, credo che oggi ne senta vergogna. Lenin allora gli rispose tranquillamente: « Quando scriveva il Manifesto dei Comunisti, anche Marx viveva all'estero e soltanto la mentalità ristretta di qualche borghese poteva rimproverarglielo. Vivo oggi all'estero perchè gli operai russi mi vi hanno mandato; quando sarà l'ora, sapremo essere al nostro posto... ». E Lenin ha mantenuto la sua promessa.

E' vero: all'inizio della guerra, Lenin incontrava poche simpatie anche negli ambienti socialisti che si consideravano offesi dalla guerra.

E ora? Ora si può dire senza esagerare che tutto quanto vi è di meglio nell'Internazionale, riconosce per capo e per porta-bandiera precisamente Lenin. Lazzari, il capo degli operai italiani, invecchiato sotto la bandiera rossa, avversario di Lenin a Zimmerwald, è oggi (1918) in prigione precisamente per aver diffuso in Italia il manifesto di Lenin. Mehring, Clara Zetkin, i migliori fra gli internazionalisti tedeschi, che una volta combattevano Lenin gli accordano ora il tributo del rispetto più profondo. Leggete la confessione dell'internazionalista tedesco Rodstein, passato ora al bolscevismo; sentite ciò che ora dicono di Lenin persone come Gorter, Hoeglund, Blagoev, Loriot, Serrati. Non vi può essere per Lenin soddisfazione maggiore dell'aver conquistato, col suo lavoro, i cuori e gli spiriti di simili uomini, capi più in vista degli operai di tutta una serie di paesi.

Lenin è diventato il capo della nascente Terza Internazionale. Al principio, molte persone « per bene » — anche socialisti — ridevano del fatto che Lenin osasse posare la sua candidatura a questo posto, che Lenin osasse pretendere di succedere a Bakunin. Ma chi rideva ora se noi diciamo che il capo della Terza Internazionale è precisamente Lenin? I signori opportunisti non hanno più voglia di ridere; piuttosto hanno voglia di piangere perchè sanno che ora la Terza Internazionale è una realtà viva quantunque, date le circostanze attuali, essa non abbia ancora una esistenza ufficiale (1). E sanno che la Terza Internazionale, nella persona di Lenin possiede un uomo che è all'altezza del suo compito, un capo saggio e ardito quale lo merita la Terza Internazionale operaia completamente rinnovata.

Dall'inizio della guerra, il compito di Lenin è stato nettamente tracciato: primo egli cominciò a radunare

i gruppi internazionalisti; e bisognava vedere quale inesaurita energia egli consacrasse a questa causa nella piccola Svizzera. Visse prima a Berna, poi a Zurigo. Il partito socialista era interamente guadagnato alla causa dell'opportunismo e del patriottismo; soltanto un piccolo gruppo di operai andò formandosi intorno a noi. Lenin prodigava tesori di energia e di attività per organizzare qualche quindicina o ventina di persone nella gioventù operaia di Zurigo.

Vivevo in quel tempo in un'altra cittadina della Svizzera; ma ricordo perfettamente quanto Lenin fosse instancabile nell'opera sua — che dava ooli scarsi risultati dal punto di vista numerico. Lenin ci scriveva lettere su lettere, ci scuoteva tutti perchè lavorassimo fra gli svizzeri ed era felice come un fanciullo quando poteva annunziarci che a Zurigo era riuscito a far aderire all'organizzazione socialista di sinistra sette giovani proletari, e che poteva sperare in un ottavo aderente.

Naturalmente il partito socialista ufficiale svizzero, vedeva malvolentieri questo lavoro di Lenin. Greulich e altri dichiaravano che Lenin corrompeva il movimento operaio col suo « anarchismo » russo. E veramente Lenin lo « corrompeva » con tutte le sue forze! (*aplausus, risate*). Il Governo borghese era allora pronto ad espellere Lenin dalla Svizzera come « non desiderabile »; il socialista svizzero Moor racconta oggi che il documento domandato dal Governo federale, in cui promettevamo di rimanere « tranquilli » in Svizzera, è stato recentemente consegnato ad un museo, come documento storico, da questo stesso Governo. Non mi stupirei se i borghesi svizzeri che mostrano i loro laghi e le loro montagne per un franco, si mettessero presto a esibire per 5 franchi la firma autografa di Lenin.

Negli anni 1915-1917 Lenin tascorse in Svizzera un'esistenza tutta particolare. La guerra, e il fallimento dell'Internazionale, avevano esercitato su di lui un grande contraccolpo. Molti suoi compagni si meravigliavano del cambiamento sopravvenuto in Lenin dall'inizio della guerra. Ma fin da questo inizio, si notò in lui un odio concentrato, profondo, acuto, come un pugnale affilato contro la borghesia. Pareva cambiato anche nel volto.

A Zurigo Lenin viveva nel quartiere più povero, in casa di un calzolaio, quasi sotto i tetti. Pareva che egli inseguisse ogni proletario per raggiungerlo e fargli comprendere che la guerra era solo un macello imperialista e che l'onore del proletariato domandava la lotta contro questa guerra, fino alla morte, non per la salvezza propria soltanto; e che non si potevano deporre le armi finché la classe operaia in piedi non avesse annientato i banditi dell'imperialismo. (*Applausi prolungati*).

Il bureau della sinistra zimmerwaldiana, il cui ufficio direttivo era affidato a Lenin, pubblicò in francese e in tedesco diversi giornali ed opuscoli, nonché tre numeri della rivista « Verbot ».

E' naturale che la propaganda di Lenin displicesse molto alla borghesia internazionale. I professori della borghesia tedesca scrivevano interi libri sull'apparizione di questo insensato che promuoveva non « sa quale propaganda sovversiva. Noi ridevamo e dicevamo loro: Perché dunque stampate su questo argomento tanti articoli e libri, perchè vi inquietate tanto per il « delirio » di un qualunque « insensato »?

Lenin continuò intanto a svolgere tranquillamente il suo compito; ed ecco che la borghesia tedesca ha firmato un trattato con Lenin, divenuto rappresentante di un centinaio di milioni di operai e contadini russi. E noi, compagni, noi vedremo ancora il momento in cui il nostro proletariato, a mezzo del suo capo Lenin detterà la sua volontà a tutta la vecchia Europa, in cui Lenin firmerà trattati con il Governo di Carlo Liebknecht e in cui lo stesso Lenin aiuterà gli operai tedeschi a redigere i loro primi decreti socialisti (*applausi*).

Nel marzo 1917 Lenin ritornò in Russia. Vi ricorderete, compagni, il clamore che si levò quando Lenin e noi, suoi discepoli, passammo la frontiera avendo attraversato la Germania. Quanti urli a proposito del « vagone piombato »!

Effettivamente Lenin non odiava meno l'imperialismo tedesco che gli altri imperialismi. All'inizio della guerra, le autorità austriache avevano arrestato Lenin e l'avevano trattenuto per 15 giorni nella *hoza* galiziana (prigione-corpo di guardia). Durante il tragico, volle entrare nel nostro vagone — niente affatto piom-

bato in realtà — un membro influente del partito di Scheidemann che desiderava salutarci, ma noi facemmo dire a questo signore, su proposta di Lenin, che non intendevamo parlare con i traditori e che l'avremmo scacciato se egli si fosse permesso di venire da noi.

I menscevichi e i S. R. che prima si indignavano, rientrarono in Russia per la stessa via. Lenin rispondeva alle urla, sostenendo tranquillamente: tutti i Governi borghesi sono Governi di filibustieri; non potevamo scorgere, non avevamo altra strada per rientrare in Russia.

Non mi diffonderò in particolari, sull'azione di Lenin a Pietrogrado, nei primordi della rivoluzione attuale. Abbiamo visto il suo lavoro; voi non l'avete osservato meno di me. Conoscete la parte di Lenin nelle giornate del luglio 1917 (2). Per Lenin, la questione della necessità della conquista del potere da parte del proletariato, era risolta fin dal primo momento della rivoluzione attuale — e non si trattava più che di scegliere il momento opportuno. Nelle giornate di luglio, tutto il nostro Comitato Centrale era contro la presa immediata del potere. Lenin era dello stesso avviso; ma il 3 luglio vedendo levarsi così alta l'onda dell'indignazione popolare, Lenin si commosse. In questo stesso palazzo, al piano superiore, nel buffet della Tauride, si tenne una piccola riunione fra Trotsky, Lenin e me. Lenin ci disse ridendo: « Se tentassimo subito? ». Ma soggiunse subito: « No, non si può prendere ora il potere; l'audacia non ci riuscirebbe perchè i soldati del fronte non sono ancora tutti con noi; in questo momento, ingannati dai Liber e dai Dan (3), quelli del fronte verrebbero a sgocciare gli operai pietrogradesi... »

Voi sapete infatti che nelle giornate di luglio, Kerensky e C.ia riuscirono a portare contro di noi dei soldati del fronte; quel che doveva maturare dopo due o tre mesi, non era ancora maturo in luglio. La presa di possesso in luglio, perchè prematura, avrebbe potuto esserci fatale. Lenin lo comprese prima degli altri. In ogni caso, egli non esitò un istante sulla questione di sapere se il proletariato doveva prendere il potere nel corso della nostra rivoluzione. S'egli ebbe qualche esitazione, fu nel domandarsi se non lo si poteva far prima...

Voi sapete come gli avvenimenti si svolsero in seguito. Per un istante, abbiamo avuto la sensazione che tutto era perduto. Lenin dubitò anche per un momento che i Soviet, depravati dai « concilianti » potessero avere una parte decisiva. E diede la parola d'ordine che forse sarebbe stato necessario prendere il potere senza i Soviet. Ma non cessò di credere che, tosto o tardi, noi avremmo avuto il potere e che era necessario abbattere i menscevichi e i S. R.

Da principio, durante le giornate di luglio, non ci rendemmo conto di quello che succedeva. Tardi, nella notte del 3 luglio, Lenin entrò solo nella redazione della « Pravda » per lasciarvi un manoscritto. Una mezz'ora dopo la sua uscita i junkers saccheggiavano la « Pravda ». Nella giornata del 5 luglio, Liber mi condusse, per spiegarmi il fatto, presso lo stato maggiore del distretto, ove il generale Polotsef mi ricevette con tutti i riguardi. Egli, come gli altri, non sapeva quale contegno tenere verso di noi. Un'ora dopo i bolscevichi venivano arrestati e uccisi.

Cominciarono subito le persecuzioni. Lenin ed io dovemmo nasconderci. Ma eravamo entrambi ben risolti a consegnarci, tanto grande era ancora in noi la fiducia nei menscevichi e nei S. R. di destra. Tuttavia il partito non ci permise di agire in questo senso; e continuammo a tenerci nascosti. Una settimana più tardi Lenin mi disse: « Quanto fummo sciocchi nel pensare, anche per un solo secondo, a lasciarci arrestare, avendo fiducia in questa banda! Lotta implacabile contro questa gente; non c'è altro metodo con loro » (*applausi*).

Come nel luglio 1917 Lenin fermamente, risolutamente dichiarava: « non si può prendere ora il potere », così dopo le giornate di Kornilof, e soprattutto alla fine dell'ottobre 1917, Lenin invece fa pressione su gli operai: « Prendete il potere al più presto, o sarà troppo tardi! ».

In seguito alle gesta di Kornilof si riunì a Pietrogrado una sedicente « Conferenza democratica ». Lenin intervenne dapprima con un articolo « Sui compromessi ». Per l'ultima volta egli propose ai menscevichi e ai S. R. di romperla con la borghesia, di finirla con una politica di tradimento e di concludere un compromesso con la classe operaia contro gli uomini

di Kornilof; ma il menscevismo e il Social-rivoluzionarismo erano corrotti fino alle midolla; avevano venduto fin l'anima al diavolo; e non potevano più accettare la proposta di Lenin.

Convinto di ciò, Lenin, esiliato in Finlandia, inviò al nostro Comitato Centrale una lettera in cui scrisse: « Basta con le trattative; bisogna accerchiare l'Alexandrinsky (La Conferenza democratica teneva le sue sedute nel teatro Alexandrinsky), spazzare questa raccolta di bricconi e prendere il potere nelle nostre mani ».

(La fine al prossimo numero).

GREGORIO ZINOVIEF.

(1) La Terza Internazionale, l'Internazionale Comunista, è stata fondata nel Congresso di Mosca del marzo 1919, dai rappresentanti della Germania, della Francia, della Finlandia, della Cina, della Russia, ecc.

(2) Fu nel luglio 1917, che per la prima volta gli operai di Pietrogrado tentarono di strappare il potere dalle mani del Ministero Kerensky.

(3) Liber e Dan, due leaders menscevichi.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

Anno 1920-1921

Maretto e Costero	L.	2—
Gorgermo - Torino	>	5—
Cavagno - Veglio Mosso	>	1—
Signori - Torino	>	2—
Fascio Giovanile Socialista - Casale Popolo	>	10—
Fascio S. Paolo Torino Scheda N. 12: Comoglio 1, Albacinate 1, N. N. 1, N. N. 1, Gallo 1, N. N. 1, Ciccati 1, Montagnana 1, Magnani 1, Tumetti 1, Cassano 1, Oberio 1, Ceccano 1, Civalieri 2, Amerio 1, Zutto 1, Montagnana 1, Ambrino 1, Fra soldati del 5 genio 1, Boch 1, Varesini 1, Robotti 2, Bertello 1, Alloro 1, Buffa 1, N. N. 070	>	28,70
Sacerdote - Torino	>	20—
Tempo - Torino	>	5—
Boccardo	>	5—
Circolo 1° Maggio (ricavo festa pro « Ordine Nuovo »)	>	231—
Sussek - Trieste	>	10—
Alensio Ovaglia	>	5—
Fascio Pozzo Strada - Scheda N. 18	>	61,10
Melle	>	5—
Bosco	>	1—
Aragno	>	5—
Creppa - Casale Popolo	>	3—
Circolo Spartaco	>	35—
Alborante	>	1—
Fiat Lingotto Scheda N. 19: Marabotto 1, Raute 0,50, Berardi 0,50, Boero 1 Rizzone 0,50, Fontana 0,50, Goglio 0,50, Botto 0,50, Gariazzo 0,50, Gianotto 0,50, Tinivella 0,50, Actis 1, Villato 0,40, Vangelisto 0,50, Giavobbe 0,50, Favro 0,50, Grandotto 0,50, Comito 0,60, Quarzola 0,50, Bricca 1, N. N. 0,50, Bagnantino 1, Stroppiana 0,50, Nafarille 1, Bacone 0,50, Boccacini 1, Banone 1, Vergnane 1, Nava 1, Scaglione 0,50, Ramero 0,50, Stura 0,50, Gallo 0,40, Mazzolini 1, Tenapo 0,50	>	25—
Marco Mario Scheda N. 27: Marco 2, Bovio 0,40, Masotto 0,50, Tommasino 0,40, Montagnana 1, Fra compagni 2,05, W l'Ordine Nuovo 1, Cane 1, Bechio 1, Pastasio 0,50, Perotto 1, Malinverni 0,50, Ferrarotti 1, Aragno 1	>	13,75
Un gruppo di compagni	>	80—
Alcuni giovani a mezzo Amerio	>	5—
Borghesi	>	10—
Anandò	>	10—
Boccardo (maggio)	>	5—
Circolo Socialista Pozzo Strada (ricavo festa pro « Ordine Nuovo »)	>	94—
Frary	>	1—
Boccardo (giugno)	>	5—
Il solitario	>	5—
P. Ravetto - Bussaleno (raccolte fra compagni)	>	32—
Minaglia	>	1—
Rovetto	>	2—
Oberio	>	5—
Da Candiolo alcuni compagni a mezzo Amerio	>	9—
Giglio Genova	>	20—
Un gruppo di avventizi ferroviari di Torino inneggiando ai ferrovieri di Cremona	>	36—
Galotto	>	5—
Testa Novi Ligure - Scheda N. 28: Nizzo3, Damasio 2, Mazzorelli 1, Borghero 1, Grosso 1, Losa 2, Priano 1, Picco 1, Frisone 1, Bonazzi 1, Gastaldi 1, Negrone 1, Brusasco 2, Reverò 1, Repetto 1, Robecchi 1, Vanelli 3, Stretti 1, Ligeri 1, Mosonero 0,80, Poetta 1, Repetto 1, Lora 1, Sciuto 1, Testa 2,20	>	35—
Un gruppo di soldati del Presidio di Tepeleni inviati in Albania perchè sospetti di professare idee socialiste inviano all'« Ordine Nuovo » una settimana di paga	>	33,50

Totale al 24 giugno 1920 L. 867,05
Ricavo sottoscrizione di un anno » 2544,05

Totale L. 3411,70

« Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi spirituali. Appena il lampo del pensiero ha illuminato l'anima del popolo fangole capire qual è il suo destino, il tedesco, l'italiano, lo slavo, il francese e tutti gli altri individui di differenti nazionalità diventano uomini. L'individuo che fino a ieri si sentiva schiavo di una determinata zona di terra è così liberato del più triste e più tremendo dei pregiudizi. La testa dell'emancipazione è la filosofia, la sua anima è il proletariato. La filosofia non può avverarsi senza l'avvento del proletariato e questi non può redimersi senza la realizzazione della filosofia. »

C. MARX.

Polemiche sul Programma dell' "ORDINE NUOVO",

Benchè il compagno Gramsci abbia presentato la mia azione al Congresso camerale come un'improvvisa defezione, un adattamento non autorizzato delle tesi dell'Ordine Nuovo, egli sapeva, e ciò era noto a molti compagni, che ci stanno più vicini, che da lungo tempo con altri, mi andavo preoccupando della possibilità di creare una sistemazione non artificiale, ma razionale dei rapporti tra Consigli di fabbrica e Sindacati, che presentasse il massimo possibile di rendimento utile alla causa della rivoluzione. Di tali preoccupazioni s'erano fatte eco i commissari di reparto nel loro Programma: « L'esempio del fustoso contrasto tra dirigenti Sindacali e potere dei Consigli in Ungheria ci ha spinti a tentare di prevenire il ripetersi del fatto nella rivoluzione italiana, fissando i rapporti fra le due funzioni e fissando a ogni funzione quei compiti che la sua costituzione, il suo principio informativo, e il suo esercizio quotidiano le assegna » (O. N., I, n. 25, pag. 123).

Nel Comitato di studio nominato dalla Sezione socialista ci ponemmo all'inizio di buona lena per contribuire a una più precisa definizione dei limiti, delle competenze ecc. dei due organismi, poiché appunto il Comitato era stato eletto col preciso mandato « di precisare e regolare i rapporti che debbono correre tra i Consigli di Fabbrica e le Organizzazioni di resistenza per evitare i conflitti di competenza e impedire che l'attuale Organizzazione sia indebolita, e anzi acquisti un maggior prestigio di fronte alle masse » (Avanti!, 12 dicembre 1919).

Orbene, furono proprio taluni commissari operai, della Fiat Centro, dell'officina cioè dove l'esperienza dei nuovi istituti proletari si compì prima che altrove e meglio si sviluppò, che a più riprese ci richiamarono sulla vanità dei nostri sforzi, sull'assurdo, dei nostri tentativi, che finimmo coll'abbandonare essendoci accorti e persuasi che battevamo strada falsa.

Per queste premesse derivarono le proposte di modificazioni statutarie presentate al Congresso Camerale. Per esse il Congresso sarebbe venuto, secondo me, a riconoscere la necessità che l'organizzazione sindacale potesse ad ogni momento giungere alle masse, tastare il polso, averle collaboranti e spontaneamente disciplinate. Strumento essenziale per tale funzione i commissari di reparto sulla sede di lavoro o riuniti nelle assemblee di fabbrica e generali. D'altro lato era ugualmente necessario che all'organizzazione sindacale restasse la responsabilità dei movimenti, la loro direzione, il loro inquadramento, per cui accanto alla assemblea dei commissari, il Consiglio generale della Federazione o del Sindacato, formato dai Comitati esecutivi di fabbrica e dai fiduciari, meno numerosi, più selezionati, avrebbe potuto portare in ogni movimento, se necessario, il criterio proprio, peculiare sull'organizzazione. Tale sistemazione risponde, o si sforza di rispondere, proprio al bisogno di creare « una situazione in cui non avvenga che un impulso capriccioso del Consiglio determini un passo indietro della classe operaia, una situazione cioè in cui il Consiglio accetti e faccia propria la disciplina del Sindacato — e a creare una situazione in cui il carattere rivoluzionario del Consiglio abbia un influsso sul Sindacato, sia un reagente che dissolva la burocrazia e il funzionalismo sindacale » (V. O. N., II, n. 5: *Sindacati e Consigli*), come ben dice il compagno Gramsci.

Non già che io mi illuda che tale situazione si crei con delle norme; ritengo che essa deve rispecchiarsi nelle norme, non rigide, non immutabili come le tavole della Legge, ma fotografia d'una situazione in cui lo « stato di fatto » si inquadra nelle preoccupazioni, negli sforzi coscienti dei comunisti di metterne in valore gli elementi fecondi e di contrastarne le tare pericolose. Se le norme rappresentassero un gioco di tavolino, un progetto, uno dei tanti, esse sarebbero condannate a priori; ma se sono un risultato, il frutto di una esperienza vissuta, restano in piedi in ragione dei dati vitali di cui hanno tenuto conto, che hanno espresso.

E' indiscutibile pertanto che alla norma si debba arrivare. Perché ha un bel dire il compagno Gramsci che il Consiglio tende a uscire dalla legalità, e il Sindacato a permanervi. Quando il Consiglio esce dalla

legalità, il padrone per mezzo delle guardie regie lo fa... uscire dalla fabbrica, e allora gli operai vengono al Sindacato, alla Camera del Lavoro: il fatto diventa di dominio dell'organizzazione che non può più e non può mai rimanervi estranea. E allora è necessario che l'organizzazione, la quale non può soltanto « assistere » gli operai di una data fabbrica nei loro tentativi di « uscire dalla legalità », ma riceve subito di rimbalzo in pieno petto l'urto che quegli operai hanno subito nello scontro coll'industriale, possa intervenire non solo a metter la sabbia o a « seppellire i morticini ». E' vero che il compagno Gramsci ha la formula bella e pronta, infallibile e perentoria: « I rapporti tra Sindacato e Consiglio devono creare la condizione in cui l'uscita della legalità, l'offensiva della classe operaia, avvenga quando la classe operaia ha quel minimo di preparazione che si ritiene indispensabile per vincere durevolmente » (art. cit., loc. cit.).

Grazie tanto! E' proprio lì che bisogna arrivare, e per arrivarvi bisogna lavorar parecchio e di lena, e bisogna che i rapporti siano provvisoriamente sistemati in modo da rendere possibile un'attività comune che giunga a darci quella « condizione » che significa l'applicazione alla rivoluzione della legge del massimo risultato col minimo mezzo.

Per ottenere ciò non basta stampar degli ordini del giorno contro gli « spezzatori di sciopero », o trafiletti contro gli « avventurieri della rivoluzione »; bisogna occuparsi anche di quelle cose piccoloborghesi che sono le norme, le convenzioni, i regolamenti. Puroché questa occupazione non sostituisca il resto del lavoro, che è ben più sostanziale: l'attività sindacale rivoluzionaria, che è il terreno su cui i due organismi possono vivere in funzione l'uno dell'altro.

Di ciò ero perfettamente conscio quando, nella relazione scritta per la Sez. Social. pur sostenendo che il Comitato Esecutivo dell'organizzazione dev'essere eletto dal Consiglio Generale dell'organizzazione stessa, osservavo che « un Comitato Esecutivo che non potesse collaborare coll'Assemblea dei Commissari di Reparto, vorrebbe dire che non gode la fiducia della massa e non ha saputo imporsi dandole la sensazione di difendere gli interessi di quella. Un dissidio tra Comitato Esecutivo e Commissari di Reparto sarebbe l'indice di una situazione compromessa, a cui non si potrebbe provvedere con degli articoli di regolamento, ma con uomini nuovi e con azione illuminata ».

Il compagno Gramsci mi ha mosso appunto di non aver tenuto conto delle pubblicazioni sul funzionamento dei C. di fabbrica in Russia. In ciò ha ragione benchè il mio punto di partenza fosse l'esperienza del movimento locale, nella cui sfera volutamente mi sono tenuto scrivendo la relazione. Posso però concludere ora, che ho potuto metodicamente rivedere tutto ciò che di notevole è stato pubblicato a quel riguardo dall'Ordine Nuovo, dall'Avanti!, da Comunismo, che la mia posizione in merito al problema dei Consigli di Fabbrica risponde perfettamente alla pratica e alla teoria del movimento russo.

Io ho sostenuto che il « Consiglio di Fabbrica » è la base dello « Stato operaio », ma che il suo sviluppo non può produrre autonomamente tutta la struttura dello Stato operaio.

Lo Stato operaio è quello in cui la classe operaia ha potuto, per mezzo della sua dittatura, organizzare comunemente la produzione, e quella stessa organizzazione espressa in una struttura statale di tipo assolutamente nuovo, l'Internazionale comunista.

Anzi, siccome base della dittatura proletaria dev'essere la capacità di organizzare la produzione, durante e dopo la crisi risolutiva, e il raggiungimento di tale capacità è compito proprio dei Sindacati, il compito di questi ultimi non può ridursi a vigilare, insieme col Partito Socialista, a che i Consigli di fabbrica possano liberamente svilupparsi, poiché allo Stato operaio, alla Dittatura proletaria, sua condizione, sono tanto necessari i Consigli di fabbrica, quanto i Sindacati, e, se mai, questi più dei primi, perchè è possibile concepire il governo della produzione per mezzo dei

Sindacati e senza Comitati di fabbrica e non viceversa.

« Ecco il magnifico campo che dovrebbe aprirsi all'attività dei Sindacati d'industria. Essi appunto dovranno attuare la socializzazione, essi dovranno iniziare un ordine nuovo di produzione, in cui l'impresa sia basata non sulla volontà di lucro del proprietario, ma sull'interesse solidale della comunità sociale che per ogni branca industriale esce dall'indistinto generico e si concreta nel sindacato operaio corrispondente ». Art. di Gramsci su *I Sindacati e la Dittatura*, (O. N., I, n. 33, pag. 176).

Se cioè è vero che i Sindacati possono attuare « il momento supremo della lotta di classe e della dittatura del proletariato » (V. O. N., n. 21 p. 160, e Gramsci cita l'esempio dei Sindacati d'industria in Russia), se essi sono « le solide vertebre del gran corpo proletario », se essi costituiscono per la loro parte « le superiori strutture della dittatura e dell'economia comunista », come è possibile concepire, senza contraddizione, lo Stato operaio come qualche cosa di produttore come processo di sviluppo dei Consigli di fabbrica, all'infuori e tutt'al più sotto la protezione del Sindacato?

Il compagno Gramsci s'è dunque, a parer mio, lasciato vincere dalla suggestione di un « mito » povero di sostanza storica, quando ha affermato che il Sindacato deve proporsi, col Partito, di « organizzare le condizioni esterne generali (politiche) » in cui il processo rivoluzione, cioè quello di sviluppo dei Consigli di fabbrica possa avere la massima espansione.

O si considerano come « condizioni esterne politiche » (V. O. N., II, n. 4, pag. 26) le « superiori strutture della dittatura dell'economia comunista », e si direbbe una bestialità, o le uno sono cosa ben diversa dalle altre, e in questo caso la « posizione » dei Sindacati verso i Consigli viene ad avere ben altra base di quella segnata dal Gramsci, perchè il compito di realizzare quelle strutture, di trasformarsi in vista di esse, passa in prima linea e fa sì che i Sindacati entrino come elementi essenziali del « processo rivoluzione ». Al quale cioè non è meno indispensabile lo sviluppo della capacità dei Sindacati ad assumere il governo della produzione della loro branca industriale, di quello che lo sia lo sviluppo della capacità dei Consigli al controllo della produzione della singola fabbrica.

In Russia i Sindacati hanno avuto una parte assolutamente preponderante nella nazionalizzazione della produzione, e cioè nel consolidamento della Dittatura proletaria.

Cosicchè Bela Kun ha potuto affermare in un discorso che « il sistema russo si può riassumere a questo modo: l'apparato dell'industria socializzata deve basarsi sui sindacati abbracciati dapprima la maggioranza, poi la totalità degli operai di una stessa industria » (O. N., I, n. 25, pag. 195). I Sindacati, da « patate stagnante » come li definiva Lenin nel 1917, sono diventati « organismi ausiliari della Dittatura del proletariato » (Glebof, *L'ufficio dei Sindacati operai nella Rivoluzione russa*, (O. N., I, n. 27, pag. 212), sono anzi dallo Zinovief definiti « una duratura azione di tutti gli operai di una data industria » che « forma una delle principali basi organizzatrici della dittatura proletaria » (O. N., I, n. 34, pag. 269: *Il Partito e i Sindacati*).

Tale compito i Sindacati non possono assumerlo se non a due condizioni:

- 1) che siano guidati da comunisti;
- 2) che si trasformino da sindacati per mestiere in sindacati per industria.

Per la prima condizione risponde l'azione dei gruppi comunisti tendenti alla conquista delle organizzazioni, per la seconda, occorre un'opera metodica e razionale che raccolga i dati necessari e li ordini sistematicamente in modo che realmente la topografia sindacale coincida con quella della produzione. In Russia, ci informa il compagno Glebof nell'articolo citato, « durante gli otto mesi di potere democratico borghese, il proletariato lavorò affannosamente all'organizzazione dei suoi Sindacati » su base industriale (pag. 211 e 212). E fu la creazione delle amministrazioni centrali, collegate ai Sindacati, e talora loro emanazione, che rese possibile « il passaggio dal controllo operaio alla completa amministrazione delle fabbriche e degli stabilimenti da parte dello Stato operaio » (C.

Larin, *L'azione economica del potere dei Soviet*, « O. N., I, n. 33, pag. 259). La Russia i Sindacati funzionario, come leggiamo nel numero scorso dell' O. N., « come parti del meccanismo statale », e una corrente molto forte ne vuol fare « una parte sostanziale del governo sovietista » (pag. 48).

Viceversa i Consigli di fabbrica, o meglio, Comitati di Fabbrica, non hanno nella gestione della produzione che una parte secondaria. Già la corrispondenza tradotta dall' *Economist* sull' O. N. sul meccanismo sovietista di nazionalizzazione spiegava: « I lavoratori nominano i loro rappresentanti per mezzo del loro Comitato di fabbrica, corpo questo che durante il regime anarchico-sindacalista aveva pieni poteri... Ma al giorno d'oggi i Comitati dei lavoratori non hanno poteri notevoli e sono poco più che clubs delle fabbriche, o società di mutuo miglioramento e ricreazione » (n. 14, p. 107). E il compagno Nicolini confermava in *Comunismo* più recentemente: « Quando si leggono i vari provvedimenti e regolamenti della Repubblica dei Soviet si osserva sempre la prevalenza e l'importanza attribuite alla rappresentanza del proletariato organizzato nella Associazione. Alla fine i Comitati di fabbrica in Russia si sono fusi con l'organizzazione sindacale » (n. 6, pag. 402-3: *I Comitati di fabbrica*).

E' vero che il compagno Nicolini è stato anche lui « bocciato » dal Gramsci anche sulla teoria e sulla pratica della Terza Internazionale ma quello non toglie che la sua testimonianza abbia per noi qualche peso. Il valore dei Consigli di fabbrica, è come noi abbiamo più volte sostenuto, essenzialmente politico, e la loro importanza è grandissima nel periodo della lotta rivoluzionaria, mentre si riduce a mano a mano che lo Stato operaio si consolida e diventa capace di assumere il governo della produzione a cui è giunto a traverso la lotta per il controllo. Ma come nello Stato operaio « la controversia fra i Comitati di fabbrica e l'organizzazione sindacale è stata in Russia risolta col sopravvento della organizzazione sindacale che rappresenta gli interessi degli operai di tutta l'industria, contro gli egoismi locali, per i principi della collettività » (E. Nicolini, art. cit., pag. 202), così nel periodo attuale, ai Sindacati spetta il compito prevalente di portare la lotta di classe dal campo della resistenza a quello della conquista.

Quando il compagno Gramsci afferma che il Consiglio di fabbrica « non può essere coordinato o subordinato al Sindacato » ma « col suo nascere e il suo svilupparsi, determina mutamenti radicali nella struttura e nella forma del Sindacato » (O. N., II, n. 4, pag. 26), io osservo: o ciò non ha senso, o vuol dire che il Consiglio di fabbrica determina la trasformazione del Sindacato su base industriale. In questo caso non vi può essere tra i due organismi solo quel rapporto tra nascita e levatrice che il Gramsci vorrebbe fissare tra Consigli e Sindacati, bensì quello determinato dai loro legami funzionali, e che io ho espresso come segue nella mozione presentata al Congresso: « Il « Consiglio » è organo di potere proletario sulla sede di lavoro, e tende a dare al salariato coscienza di produttore e a portare quindi la lotta di classe dal piano della resistenza a quello della conquista. Tale trasformazione parte dalla sede di lavoro, ma deve investire tutta l'azione sindacale: perciò il « Consiglio » è l'elemento della trasformazione dell'organizzazione per mestiere in organizzazione per industria, che non rappresenta un semplice mutamento di forma, ma un vero e proprio mutamento di azione, per cui le organizzazioni sindacali prendono posizione per la rivoluzione comunista e si preparano a diventare dopo la vittoria, elementi costitutivi nella struttura del nuovo regime ». Se i mutamenti di struttura che il compagno Gramsci vede sono diversi da questi, ce li spiegherà rispondendoci, ma osserviamo che, poichè tanto i Comitati di fabbrica come i Sindacati d'industria sono elementi dello Stato comunista, perchè elementi della produzione comunista, chiedo se è possibile concepirli separati e non coordinati o subordinati, dal momento che entrano a far parte di quella gerarchia organica che è lo Stato operaio.

esattamente il pensiero del compagno al quale si contraddice » e confida che il « lettore intelligente » avrà rilevato un « grossolano abbaglio » che io avrei preso « credendo che il Gramsci sostenga che nello Stato comunista si avrà un ritorno al periodo « liberale » della economia ».

Mi dispiace, ma questa volta il « grossolano abbaglio » lo prende proprio il Gramsci, il quale ha il torto in questo caso di convalidare il suo errore sotto le imparziali spoglie redazionali.

Scrivo nella puntata in questione (p. 47, col. 2a.): « Lo « Stato operaio » non consiste già in un ritorno puro e semplice alla fase « liberale », alla fase cioè in cui il capitale « aderisce » strettamente al luogo e ai modi di produzione; nel qual caso soltanto avrebbe un senso storico — anacronistico, ma storico — la concezione che il Gramsci ha tentato di darci dei Consigli di fabbrica ».

Il che vuol dire cioè che la concezione di Gramsci avrebbe un senso storico, se lo « Stato operaio » consistesse nel ritorno puro e semplice alla fase liberale, ma siccome lo « Stato operaio » non consiste in ciò — neppure per Gramsci — così la sua concezione non risponde alle caratteristiche dell'economia della fase liberale, perchè il Gramsci non vorrebbe identificare lo « Stato operaio » coi singoli Consigli o colla loro federazione, non risponde d'altro lato alle caratteristiche della economia imperialistica, perchè egli identifica lo Stato operaio con un processo di sviluppo (non ben delineato nè molto concreto) dei Consigli di fabbrica, e mette i Sindacati, i veri strumenti produttivi idonei alla fase monopolistica, fuori dello Stato operaio.

La mia polemica è basata qui sopra un dilemma: o lo Stato operaio non fa che richiamare per mezzo dei Consigli il capitale nella produzione, e allora torniamo indietro di due secoli circa, o vuole sul serio dominare la produzione, avere « quella piena disponibilità dei mezzi di produzione e di scambio indispensabile per poter attuare una razionale divisione di lavoro in seno all'Internazionale comunista », e allora deve servirsi di altri organismi che i Consigli, dei Sindacati cioè, dei Consigli economici, ecc. La razionale divisione del lavoro non si produce, come il Gramsci affermava, perchè lo Stato operaio, sorto coi Consigli di fabbrica secondo una configurazione produttiva, « crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale — l'Internazionale comunista » (O. N., II, n. 4, pag. 26, col. 1), ma perchè possiede gli organi capaci di dominare la produzione nel suo complesso e di determinarne volontariamente la selezione in ragione delle necessità dell'economia mondiale. Lo Stato operaio si delinea secondo una configurazione produttiva, ma tanto è configurato alla produzione il Consiglio di fabbrica quanto il Sindacato d'industria, solo che l'uno non l'è che per la propria sede di lavoro, l'altro l'è secondo tutta la propria branca industriale. La configurazione produttiva quindi che il Sindacato d'industria pone a base dello Stato operaio riproduce in sé assai più da vicino, che non il singolo Consiglio o i singoli Consigli, quella di tutto il sistema.

Concludendo, ritengo che possono ben essere messe in quarantena le sfuriate del compagno Gramsci, se esse hanno potuto aprire una polemica necessaria, che spero non debba ridursi ad un dialogo continuato, con scarso piacere dei lettori e nostro.

Al compiacimento che possono provare taluni per queste « baruffe in famiglia », non possiamo che opporre il nostro sforzo costante, appassionato, disinteressato, di vedere sempre più chiaramente nella realtà in cui ci muoviamo, per contribuire a che la classe, a cui abbiamo legato consapevolmente la nostra sorte, affronti meglio preparata i problemi della rivoluzione e il Partito nostro domini con sicura intuizione la situazione storica da cui deve scaturire il trionfo suo e quello del proletariato.

A. TASCA.

Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. Si affoga nella simulazione, nella menzogna, negli equivoci. Arla! Arla!

CARDUCCI.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell' « Ordine Nuovo » relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgeranno le richieste alla nostra amministrazione.

Il prezzo del giornale è stato portato a cent. 30, contro nostra voglia, per necessità insormontabili.

È quindi aumentato in relazione anche il prezzo degli abbonamenti nel modo che segue:

ANNO L. 15, —
SEMESTRE » 7,50
TRIMESTRE » 4, —

Gli abbonati il cui abbonamento è in corso prima di essere individualmente sollecitati ci mandino ad integrazione del prezzo da essi già pagato, la somma di L. 0,40 per ogni mese di abbonamento posteriore al 1° luglio.

Ripetiamo, con insistenza, agli abbonati, l'invito di mettersi in regola coi pagamenti. Coloro che non vogliono più il giornale lo respingano, ma non mantengano l'Amministrazione nostra in una condizione incerta ed equivoca.

Nella prossima quindicina spediremo tratta postale ai ritardatari. Ci evitino essi la perdita di tempo e di quattrini.

Anche tra i rivenditori molti sono ancora i morosi. Si affrettino ad adempiere agli obblighi loro. Soprattutto ci stupiamo che il ritardo nei pagamenti avvenga da parte di circoli e fasci socialisti, che sanno di non aver a che fare con una amministrazione borghese ma con dei compagni.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni partecolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di distribuzione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

In una postilla alla seconda puntata della mia risposta (V. pag. 48) il compagno Gramsci mi invita al dovere di « penetrare e interpretare attentamente ed